

GESÙ MODELLO DI EDUCATORE

IONUT EREMIJA IMBRISCA¹

Abstract: The paper *Jesus as the Model of an Educator* aims to present Jesus Christ as model of all educators. In the process of spiritual accompaniment, we begin with the model of Jesus. It is Jesus as teacher who has first educated us to have faith and has taught us how to be in a relationship with the Father. How does Jesus educate? What specific things does he teach us? These two questions will help us to develop our argument. To the first question we will respond by beginning with the person of Jesus. We will highlight that he is a teacher because he has learned. The educational method used by Christ is related to his person, to the way in which he grew and his capacity to learn. The relationship between Jesus and the disciples represents another way to respond to the question at hand. Jesus chose twelve disciples and during a long period of formation he taught them patiently to be humanly mature. However, Jesus does not limit himself to the education of the disciples but offers this same education to all men. What does Jesus teach us? This is the second question to which we shall offer a response. Above all, we will highlight that Jesus, the Good Shepherd, teaches us to serve. Jesus inspires us to live well and to love, evermore disposed to serve in the concrete situations in which we find ourselves.

Key words: Jesus Christ, Educator, spiritual accompaniment, relationship, the disciples.

Introduzione

Su Gesù educatore ci sarebbe tantissimo da dire² ma è importante partire sempre dalla convinzione che il fondamento primo e lo scopo ultimo di tutto un processo educativo-formativo è essere in Cristo. Questo è importante sottolinearlo perché le forme di educazione possono cambiare nel tempo ma il fondamento non cambia mai. Se nella formazione viene meno il fondamento, si rischia

¹ Institutul Teologic Romano-Catolic “Sf. Iosif”, Iași; str. Vascauteanu, 6, 700462 Iași; imbriscaionut@yahoo.com.

² C. M. MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, Milano 1987, 48.

di perdere tutto, perché si costruisce senza una base solida. «Essere in Cristo significa imparare da Lui: non semplicemente in modo esteriore, ma lasciare che Lui – dal di dentro – formi in noi una persona nuova»³.

Ogni educatore alla fede è invitato a guardare a Cristo prima di cominciare il suo lavoro, perché è Lui che per primo ci ha educati alla fede. Per questo motivo il punto di partenza di questo lavoro è la persona di Gesù Cristo, che non è un Maestro che insegna dall'esterno una teoria ma qualcuno che insegna una relazione con il Padre. Lo scopo del suo insegnamento è quello di formare il nostro cuore. Nel desiderio di sviluppare quest'argomento cercheremo di rispondere a due domande: *come educa Cristo? e a che cosa educa Cristo?*

Gesù è maestro perché ha imparato. Infatti il metodo educativo di Cristo si trova in una relazione con la sua persona, con il suo modo di crescere e con la sua capacità di imparare. A questo punto allora sorge la domanda: che cosa ha imparato Gesù? Si deve dire che Gesù ha imparato anzitutto a crescere in una famiglia, accettando umilmente il limite umano. La Parola di Dio è diventata uomo, «cioè Dio ha assunto, ha accettato e ha voluto condividere la nostra umanità»⁴. Poiché ha voluto assumere la natura umana, Dio ha voluto crescere come un vero uomo. Nel suo modo di crescere, Gesù è stato un esempio diventando così, un vero maestro in questo cammino di crescita.

Il rapporto tra Gesù e i discepoli è un altro punto che cerca di rispondere alla domanda: come educa Cristo? Molte pagine del vangelo ci presentano Gesù educatore non solo in incontri o dialoghi occasionali, ma anche in maniera sistematica, anzitutto nell'educazione dei Dodici. Gesù invita coloro che chiama a stare con lui a un lungo cammino di formazione e purificazione. Gesù non mantiene i discepoli in una condizione di pura dipendenza ma li educa pazientemente a essere adulti. Nel suo modo di educare Gesù sperimenta anche il fallimento perché i discepoli si allontanano da Lui nel tempo della sua Passione.

Considerando l'arte educativa di Gesù, possiamo inoltre interrogarci sul suo metodo educativo. Gesù nella sua attività pubblica non si limita solo all'educazione dei discepoli ma il suo insegnamento è indirizzato a tutti gli uomini. Ogni esperienza e ogni incontro con le persone rappresentano nuove opportunità di educazione per Gesù, non solo con le parole ma soprattutto con testimonianza della vita.

³ C. DOGLIO, *Imparare Cristo*, Milano 2014, 6.

⁴ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 22.

Gesù: Pastore buono e bello che educa a servire, è il punto che cerca di rispondere alla seconda domanda del capitolo: a cosa educa Cristo? Gesù non è un funzionario che svolge il proprio lavoro al semplice scopo di ricevere un salario. Gesù è un Pastore autentico che si impegna in una relazione che vuole il bene delle pecore, fino a condividere tutta la vita con il proprio gregge. Il Pastore buono e bello è venuto per servire e la modalità del suo servizio è quella di spendere «fino alla fine» (Gv 13,1) la vita per quelli che il Padre gli ha donato.

1. Gesù è maestro perché ha imparato

Qualche volta c'è il rischio di dimenticare che Gesù, prima di essere un maestro, era un piccolo ragazzo che ha fatto il cammino di crescita e formazione come ogni uomo. Nella sua educazione Gesù compie un percorso di crescita come tutti noi; un percorso che parte prima di tutto dalla sua umanità. Il Figlio di Dio che ha assunto la natura umana, è cresciuto in modo normale, in una famiglia, come ogni persona umana. In Gesù «abbiamo un buon esempio quale ha vissuto una vita buona, bella e felice in una famiglia a Nazareth»⁵.

1.1. *L'uomo Gesù è il Verbo incarnato*

Per conoscere Dio e l'origine della nostra fede, il nostro punto di partenza è Gesù Cristo che è il Figlio di Dio, fatto uomo. Senza fare riferimento a Gesù Cristo e al suo insegnamento, rischiamo di fare un discorso astratto quando parliamo di Dio. Invece, quando il nostro discorso parte da ciò che Gesù Cristo ha insegnato, il nostro discorso assume consistenza perché fa riferimento ad un personaggio che ha vissuto in un tempo e un luogo preciso. Questo è il motivo per quale partiamo da ciò che Gesù di Nazareth ci ha insegnato quando parliamo di Dio: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo⁶. Conosciamo che «l'esistenza terrena del Figlio di Dio si svolge, nella sua quasi totalità, nella vita "normale" e "anonima", che Gesù trascorre nel suo paese, nel quadro di un'esistenza che ci appare insignificante»⁷. Nello stesso tempo, conosciamo che l'uomo Gesù è il Figlio di Dio. Gesù è il Verbo divino che si è fatto uomo concreto in tutto e «che illumi-

⁵ E. BIANCHI, *Lettere a un amico sulla vita spirituale*, Magnano 2010, 20.

⁶ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 14.

⁷ D. GIANOTTI, «Gesù: come Dio entra nella storia», in *Presbyteri* 1 (2015) 24.

na tutti gli uomini»⁸. Nel Vangelo di Giovanni viene scritto: «e il *Logos* divenne carne⁹ e pose la tenda¹⁰ fra di noi» (*Gv* 1,14). Gesù Cristo, Figlio di Dio, il Verbo divino scendendo fra di noi prende in un modo completo la nostra umanità. Il Verbo divino venendo in questo mondo prende un'anima e un corpo umano per essere come noi. Unendo a sé la nostra umanità, Cristo divenne realmente un vero uomo, come era un vero Dio. Tramite la sua incarnazione Gesù Cristo divenne un'unica persona in due nature, natura divina e natura umana¹¹.

Perciò Gesù può essere maestro perché è Logos incarnato. Il Logos è la Parola di Dio, ovvero il pensiero, il progetto, la sapienza, la logica con cui il Signore ha progettato il mondo e guida la storia del mondo. E il Logos divino è diventato in tutto e per tutto solidale con l'umanità. Mentre il Logos è eterno e va al di là del tempo e dello spazio, la carne no. L'uomo Gesù è nato nel tempo. Il Logos divino è illimitato; invece l'uomo Gesù è limitato. Dio sa tutto e può tutto, la carne umana no: l'uomo impara e cresce. Dio è diventato uomo, cioè Dio ha assunto, ha accettato e ha voluto condividere la nostra umanità, ha voluto limitarsi, ha voluto crescere¹².

«Se si prende sul serio l'incarnazione del “Verbo di Dio”, allora Gesù sarà avanzato nell'apprendimento con la lentezza e la gradualità di ogni altro bambino»¹³ essendo così un maestro nel cammino della crescita.

⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Dei Verbum*, Città del Vaticano 1965, 4.

⁹ Il sostantivo carne traduce il greco *sárx*. Nel linguaggio biblico questo termine indica l'uomo con tutto ciò che questo implica nella sua vita (*Gv* 3,6; 6,63). Giovanni in questo punto vuole affermare con forza la reale umanità di Cristo. Il termine *sárx* sottolinea la reale umanità di Cristo contro i docetisti che consideravano il corpo di Cristo come un'apparenza.

¹⁰ «In greco il verbo *skénōō* significa propriamente «piantare la tenda». Questo non è sinonimo di «abitare», ma fa riferire alla casa del pellegrino. Tuttavia il motivo che ha indotto Giovanni a scegliere questo vocabolo è soprattutto il riferimento al tema anticotestamentario della «tenda» (*skéné*) di Dio, cioè il luogo della presenza divina in mezzo al suo popolo Israele» (DOGLIO, *Imparare Cristo*, 22).

¹¹ J. H. NEWMAN, *Maria. Pagine scelte*, Milano 1999, 131.

¹² DOGLIO, *Imparare Cristo*, 22.

¹³ GIANOTTI, 26.

1.2. La dinamica della crescita

La vita di Gesù Cristo viene collocata in un tempo e un spazio geografico precisi ed è sottomessa alla legge della crescita dell'esistenza umana¹⁴. La natura umana di Gesù cresce e arriva alla maturazione col tempo, rispettando la legge della crescita umana. Nel processo di maturazione, Gesù porta con sé la dinamica della crescita fisica, intellettuale e spirituale così come anche la creazione è sottomessa allo stesso processo. La dinamica della sua crescita viene descritta dai diversi brani che troviamo nel Vangelo. In Luca per esempio, troviamo diversi passaggi che descrivono l'infanzia di Gesù (cf. *Lc 2,40-52*). Altri passaggi dello stesso Vangelo fanno riferimento alla vita pubblica di Gesù e sono forse più significativi. Per esempio l'episodio che riguarda le tentazioni di Gesù vissute come un continuo crescendo (*Lc 4,1-13*)¹⁵.

Il Figlio di Dio non ha voluto presentarsi come uomo, già cresciuto e maturo, non è apparso all'improvviso adulto e pronto per la missione, salutando quei lunghi trent'anni di Nazareth, apparentemente inutili. Ha voluto invece percorrere in ogni fase l'itinerario comune a ogni uomo, a partire dal concepimento, dalla gestazione per nove mesi e dal parto, per poi percorrere ogni tappa dello sviluppo umano, senza alcun salto. Il Figlio eterno, fatto uomo, ha vissuto nella normalità di un paese per trent'anni, senza nulla di straordinario, accettando pienamente tutta la vita ordinaria, insieme a Maria e a Giuseppe che, pur nella loro grandezza e santità, hanno fatto cose comuni e quotidiane¹⁶.

Vediamo così che Gesù è un ragazzo, un bambino assolutamente normale, che si trova in un processo di crescita come tutti noi. E così, anche Gesù ha avuto bisogno come tutti noi di un tempo per imparare a camminare e per cominciare a parlare. Anche a lui i suoi genitori insegnavano a pregare con le preghiere che si recitavano nella comunità giudaica. A Nazareth, Gesù comincia a frequentare insieme a Giuseppe la sinagoga dove si proclamava la Parola di Dio e la si interpretava. A Nazareth, il fanciullo Gesù ha imparato a scrivere e a leggere. Il Verbo divino incarnato viene educato in una famiglia nella casa di Nazareth. Come tutti gli altri bambini, Gesù guardava e ascoltava i suoi genitori cercando di capire

¹⁴ J. GUILLET, *Jésus-Christ dans notre monde*, Paris 1996, 29-38.

¹⁵ GIANOTTI, 25.

¹⁶ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 26.

ciò che viveva ogni giorno. Gesù cresce e la maturazione avviene lentamente, in una comunità precisa, attraverso un'educazione nella famiglia di Nazareth. Gesù arriva lentamente ad essere un uomo del suo popolo e della nostra umanità¹⁷.

Come ogni uomo, Gesù ha imparato a vivere, guardando la vita degli uomini, osservando lo ciclo della natura, ascoltando i racconti di chi sapeva narrare storie, ragionando sulla storia della salvezza come gli era presentata nel suo ambiente religioso. La sua prima esperienza fondamentale è stata dunque la crescita umana: anche in questo è maestro. Gesù ci insegna anzitutto a crescere, accettando umilmente il limite umano, diventando disponibile a imparare da tutti e da tutto. Gesù è maestro, perché ha imparato. Per circa tre anni sarà in continuo cammino per insegnare, ma, prima, per trent'anni rimase stabilmente a imparare: la proporzione può suggerire interessanti riflessioni¹⁸.

Nazareth è il luogo dove Gesù ha imparato a crescere diventando così un maestro per tutti noi. «Nazareth è il lavoro, la prossimità domestica del Figlio che si nutre per lunghissimi anni di ciò che sta a cuore all'*abba-Dio*»¹⁹.

1.3. *Il limite creaturale*

Con l'incarnazione il Verbo divino prende possesso del limite creaturale dell'uomo, accettandolo. Così che, Gesù è maestro anche in questo cammino di crescita caratterizzato dai limiti. Nella sua infanzia Gesù, così come era debole e limitato, senza potere e senza autonomia – essendo sottomesso ai suoi genitori – era nello stesso tempo anche il divino Maestro. Entrando nella nostra vita, Gesù cresce lentamente, rispettando il processo di maturazione che presuppone impegno e fatica. Facendo questo cammino egli conosce così che cosa significano la fame, la sete, il sonno, il dolore e tutti gli altri condizionamenti che appartengono alla fisicità umana. Il fatto di non saper camminare, parlare, mangiare da soli fa parte dalla vita umana. Tutti noi abbiamo fatto l'esperienza di essere nutriti, vestiti, lavati e portati in braccio quando eravamo piccoli. Diciamo che questa è una cosa normale. Ognuno di noi ha fatto quest'esperienza di essere dipendente dagli altri sin dall'inizio e questa non viene considerata un problema quando siamo

¹⁷ GUILLET, *Jésus-Christ dans notre monde*, 31.

¹⁸ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 27-28.

¹⁹ P. SEQUERI, *Charles de Foucauld. Il vangelo viene da Nazareth*, Milano 2010, 31-32.

piccoli. Le cose cambiano quando si comincia a crescere fino quando si arriva a quel punto dove la dipendenza degli altri viene considerata come una grande umiliazione. Guardando il cammino della crescita umana vediamo che noi non siamo autosufficienti, che siamo dipendenti degli altri e nello stesso tempo siamo anche limitati. La cosa interessante è che, anche quando consideriamo che il nostro modo di agire appartiene solo alla nostra volontà, siamo dipendenti dalla collaborazione degli altri²⁰.

Papa Francesco ci ricorda che la nostra società tecnologica ci dà l'impressione di essere padroni del mondo e di poter fare tutto da soli,²¹ ma questa è una falsa impressione perché è sufficiente solo un piccolo cambiamento e l'uomo si trova in difficoltà. Si rivela dunque necessario il riconoscimento del nostro limite nel tempo e nello spazio, il limite di non conoscere tutto e di non saper fare tutto.

Gli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio esprimono il limite creaturale, ricordandoci che «l'uomo è creato»²² da Dio. Le parole del «Principio e fondamento» di Sant'Ignazio ci invitano a ricordare che siamo una creatura, ma una creatura amata da Dio, che ha bisogno di aiuto del suo aiuto e di quello degli altri²³.

Il limite creaturale porta l'uomo all'appartenenza di gruppo – la famiglia, la comunità – che possa aiutarlo a crescere. Insieme al gruppo che l'accompagna, l'uomo cammina verso un futuro che rimane sempre oscuro e pieno di novità. La domanda che ora è importante porsi è: Gesù ha fatto o no lo stesso cammino di non conoscenza come ogni creatura limitata? Se lui ha fatto questo cammino, sorge spontanea un'altra domanda: ma questo cammino «è compatibile con la perfezione della sua umanità?»²⁴. Ha chiarito questo equivoco H. U. von Balthasar, quando ha scritto:

Gesù è un uomo autentico, e la grandezza inalienabile dell'uomo consiste nel poter, anzi nel dover progettare liberamente il disegno della propria esistenza verso un avvenire che egli non conosce. Se quest'uomo è un credente, l'avvenire verso il quale si getta e si progetta, è Dio nella sua libertà e immensità. Privare Gesù di questa possibilità e farlo avanzare verso un

²⁰ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 28-30.

²¹ FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si*, Città del Vaticano 2015, 46.

²² IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, Milano 2012, 23.

²³ T. WITWER, *I carismi nella Chiesa e la grazia della vocazione*, Roma 2012, 38.

²⁴ GIANOTTI, 32.

termine conosciuto in anticipo e distante solo nel tempo, equivarrebbe a spogliarlo della sua dignità umana²⁵.

Nell'incarnazione, il Maestro divino si è fatto carne limitata e così ci educa all'importanza di riconoscere e di accettare il nostro limite creaturale. Nell'incarnazione, il Creatore che si è fatto creatura ci insegna ad apprezzare la creazione segnata dal limite. Anzi, il Creatore che si è fatto creatura ci insegna a considerare il limite come un pregio per quale siamo chiamati a non disprezzare i limiti creaturali.

2. Gesù e i discepoli

Dopo il lungo processo di formazione a Nazareth dove Gesù è maestro perché ha imparato, comincia adesso l'attività pubblica dove Gesù chiama e sceglie dodici apostoli per stare con lui. Questa iniziativa ripresenta uno dei principali modi di insegnare per Gesù durante il suo ministero pubblico. Gesù educa attraverso la sua relazione con i discepoli e sin dal inizio mette in evidenza la gratuità della sua scelta. Gesù chiama «quelli che egli vuole» e alla questa iniziativa libera di Gesù l'uomo può solo accogliere o rifiutare. Questo è il primo tratto dello schema. Il secondo è la comunione «stare con» e la missione «andare a predicare» ripresenta il terzo. Ci serviremo di un testo dal Vangelo di Marco per illuminare il fenomeno della chiamata di Gesù: *Mc* 3,13-19.

2.1. Un maestro in cerca dei discepoli

Nelle scuole rabbiniche del tempo di Gesù erano i discepoli quelli che facevano la scelta di dove volevano studiare, ed erano loro a cercare il maestro per seguirlo. Alla scuola di Gesù è diverso perché il maestro stesso è colui che sceglie le persone facendo loro l'invito di seguirlo. Se nelle scuole rabbiniche i discepoli cercavano il maestro, a scuola di Gesù invece, è il maestro stesso che cerca e sceglie i discepoli. Questa realtà viene espressa nel Vangelo di Giovanni: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (*Gv* 15,16). Gesù ci mostra la sua gratuità nel processo di scegliere i discepoli così che, da parte dell'uomo il desiderio di seguire Gesù non è sufficiente per essere scelto. Nel Vangelo di Luca vediamo che

²⁵ H. U. von BALTHASAR, *La foi du Christ*, Paris 1969, 181.

neanche la constatazione dell'abbondanza della messe e della mancanza degli operai (Lc 10,2) basta per determinare la scelta di Gesù. Ciò che è sufficiente invece è la scelta gratuita da parte di Gesù, la sua iniziativa divina e il suo dono offerto ai suoi discepoli di stare con lui²⁶. «Gesù chiamò quelli che volle, non quelli che lo desideravano»²⁷. E come chiama Gesù?

Attraverso un colloquio personale. Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni (...). Gesù si avvicina loro familiarmente, parla loro, li chiama. [...] Gesù all'inizio parla loro con il suo stesso linguaggio di pescatori (Lc 5,1-10) introducendosi nella loro stesa vita ed attività [...] sottolineando nel tempo l'esigenza del compito apostolico che li aspetta²⁸.

Tra i discepoli vediamo alcuni che erano pescatori: Simone, suo fratello Andrea, Giovanni, Giacomo. Incontrando Gesù loro cessano di essere pescatori di pesci e cominciarono ad essere pescatori di uomini, così come Gesù ha detto loro. Fra pescatori di pesci e pescatori di uomini c'è una bella e grande differenza ma, Gesù crea questa bell'immagine per aiutare i discepoli a capire il grande cambiamento che è avvenuto nella loro vita²⁹. Nel Vangelo di Marco Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini» (Mc 1,17). Vediamo che l'invito di andare dietro a Gesù viene seguito da una spiegazione «vi farò diventare». Questa spiegazione rappresenta il motivo della chiamata di Gesù che ha il fine di trasformare discepoli, di farli diversi da come sono³⁰.

Nella relazione con i discepoli, Gesù si presenta come un «educatore», come quello che ha il compito di «tirare fuori» così come viene indicato dall'etimologia della parola latina *e-ducere*. Gesù prende i discepoli dal loro ambiente, dal luogo dove loro vivevano, per portarli «fuori da se stessi», per educarli e prepararli a una missione più grande e impegnativa³¹.

²⁶ C. G. BERTOLA, *Rimanete nel mio amore* (Gv 15,9), Torino 2006, 68.

²⁷ J. RATZINGER, *Annunciatori della parola e servitori della vostra gioia*, Roma 2013, 558.

²⁸ C. G. BERTOLA, *Rimanete nel mio amore*, 80.

²⁹ «Un pescatore tira fuori i pesci dall'acqua e se ne serve come cibo o come merce di scambio. Tutt'altra attività invece è quella di chi "pesca" un uomo: significa infatti fare riemergere uno che sta annegando e quindi salvargli la vita. Da interessati produttori di morte i discepoli sono chiamati a diventare generosi donatori di vita» (DOGLIO, *Imparare Cristo*, 59.)

³⁰ F. MAURIAC, *Vita di Gesù*, Verona 1966, 34-36.

³¹ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 58-61.

2.2. Istituzione dei dodici: Mc 3,13-19

«L'azione di Gesù che sceglie i discepoli è fortemente evidenziata da Marco. Gesù è il protagonista, che cammina, vede, parla e chiama»³². Ci serviremo di un testo dal Vangelo di Marco per illuminare il fenomeno della chiamata di Gesù:

In quel tempo, Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stettero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, vale a dire figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì (Mc 3,13-19).

Il Vangelo di Marco, prima di indicare la salita di Gesù sul monte, sottolinea che le folle seguono Gesù. Partendo dalla realtà delle folle che seguono Gesù, possiamo dire che la salita di Gesù sul monte con la chiamata e l'istituzione dei dodici esprime già una dimensione universale.

Dal Vangelo emerge che il monte non rappresenta solo il luogo della solitudine di Gesù, ma prima di tutto il luogo dell'incontro di Gesù con il Padre nella preghiera. Il monte «è espressione dell'altezza, dell'interiore elevarsi sopra le cose di tutti i giorni. La vocazione dei discepoli scaturisce dal colloquio di Gesù con il Padre sul monte»³³. Anche nella luce anticotestamentaria, la salita sul monte è collegata all'immagine degli uomini di Dio che salivano là per pregare³⁴.

Gesù chiamò a sé «quelli che egli vuole», oppure espresso in un altro modo «quelli che lui portava in cuore» e «ne costituì Dodici». L'espressione «quelli che egli vuole» mette in rilievo che la chiamata viene da Gesù. «Non è un prodotto

³² F. PIERI, *I vangeli Sinottici: L'esperienza spirituale nel Vangelo di Marco, il Vangelo del Catecumeno*, ARB206 – Corso alla Gregoriana anno 2014-2015, 7.

³³ RATZINGER, *Annunciatori della parola e servitori della vostra gioia*, 558.

³⁴ «Come Mosè, sospinto dall'immenso bisogno del popolo sale sulla montagna per ascoltare la Parola di Dio, così Gesù, in questo quadro di estremo bisogno umano, si ritira e va verso il monte della preghiera, delle grandi manifestazioni divine. Per gli ebrei che leggevano questa parola: "sali sul monte" era evidente il richiamo a Mosè e ai Profeti che salirono sui monti per ascoltare la Parola di Dio rivolta a Israele» (C. M. MARTINI, *Chiamò quelli che egli volle*, Milano 2015, 107).

della propria decisione e non può nemmeno essere procurato da una decisione della comunità»³⁵. L'espressione che incontriamo nel Vangelo «che stessero con lui»³⁶ sottolinea che i Dodici non sono chiamati innanzitutto per una missione, bensì per stare con Gesù.

Gli apostoli [...] non sono chiamati tanto a ripetere l'una o l'altra parola e insegnamento di Gesù, a imparare una dottrina, a portare ad altri un messaggio. La prima cosa per cui sono chiamati è per stare con lui. Gli Apostoli devono vedere ciò che Gesù fa, vivere con Lui, per poi portarlo e riprodurlo: riprodurre la sua presenza³⁷.

2.3. *Il faticoso cammino dei discepoli*

I discepoli chiamati a stare con Gesù si aprono verso una duplice comunione. Loro fanno comunione con Gesù e attraverso di lui fanno comunione tra loro «facendo di questa relazione un'esperienza unica e irripetibile»³⁸. «Lo stare con Gesù significa condividere la vita con lui, conoscerlo, apprendere il suo insegnamento e il suo stile di vita; significa formarsi alla sua scuola seguendo il suo esempio. È il tempo della formazione»³⁹. Così annota l'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* di papa Giovanni Paolo II:

«Che stessero con lui»: in queste parole non è difficile leggere «l'accompagnamento vocazionale» degli apostoli da parte di Gesù. Dopo averli chiamati e prima di mandarli, anzi per poterli mandare a predicare, Gesù chiede loro un «tempo» di formazione destinato a sviluppare un rappor-

³⁵ RATZINGER, *Annunciatori della parola e servitori della vostra gioia*, 559.

³⁶ «Questo senso di vocazione personale è una novità. Abramo era chiamato soprattutto a credere, a un fiducioso affidarsi, e poi a un possesso simbolico della terra. Geremia era chiamato a edificare e distruggere, a essere annunziatore dell'amore di Dio, a comunicare un messaggio. Mosè era chiamato a formare un popolo, a dargli una fisionomia e un'unità. I Dodici sono chiamati, per prima cosa, a “stare presso di Lui”. Con Lui che è “buona novella”, vita per il popolo, speranza per gli oppressi, possesso perenne» (MARTINI, *Chiamò quelli che egli volle*, 109).

³⁷ MARTINI, *Chiamò quelli che egli volle*, 108.

³⁸ B. MAGGIONI, «Teologia del Ministero e ricerca neotestamentaria», in F. G. BRAMBILLA – T. CITRINI, ed., *Il prete identità del ministero e oggettività della fede*, Milano 1990, 184.

³⁹ A. GRECO, «A immagine del Bel Pastore», in *Presbyteri* 3 (2013) 190.

to di comunione e di amicizia profonde con se stesso. Ad essi egli riserva una catechesi più approfondita rispetto a quella della gente (cf. *Mt* 13,11) e li vuole testimoni della sua silenziosa preghiera al Padre (*Gv* 17,1-26; *Lc* 22,39-45)⁴⁰.

Per i discepoli il tempo della formazione è anche quello della rinuncia e della crisi, infatti Gesù,

nella sua paziente opera di educatore, spinge verso la rinuncia ad ogni possesso in un atteggiamento di pieno abbandono (cf. *Mc* 6,7; *Lc* 10,4; 12,33), confidando nel Padre celeste che veste i gigli del campo e gli uccelli del cielo (*Lc* 12,22-31) e pensa al loro domani (*Mt* 6,34). Questa educazione all'essenzialità conduce più facilmente a ricercare il «regno di Dio e la sua giustizia» (*Mt* 6,33; *Lc* 12,31)⁴¹

ma la rinuncia più significativa è quella riguardante la propria persona. Per questo motivo Charles de Foucauld ricorda che rinunciare alla propria persona, prendere la croce e seguire Cristo (*Mc* 8,34) rappresenta la prima condizione per essere il discepolo di Gesù: «chi si cerca si perde, chi cerca Dio si salva. Chi agisce in vista di sé si perde ma chi agisce in vista di Dio si salva»⁴². Quando Gesù comincia a fare il discorso sulla croce, i discepoli entrarono in crisi perché non riuscivano a capire ciò che diceva Gesù con quel discorso. Nel tempo invece, i discepoli facendo il cammino della conoscenza di Gesù e essendo insieme con Lui hanno cominciato a rinunciare alla preoccupazione per se stessi, diventando così «persone solidali tra loro, che si accettano e si perdonano»⁴³ arrivando alla fine non solo a non scandalizzarsi ma anche ad accettare la croce e ad offrire la vita.

2.4. Dalla Pasqua di Cristo scaturisce la missione dei discepoli

La chiamata e la formazione dei discepoli hanno come fine la missione di evangelizzare e nutrire il gregge⁴⁴. Se il fatto di stare con Gesù ha portato i discepoli «a comprendere gradualmente che la vita che anno abbracciato non è

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica Pastores dabo vobis*, Città del Vaticano 1992, 42.

⁴¹ BERTOLA, *Rimanete nel mio amore*, 80.

⁴² Ch. DE FOUCAULD, *Scritti Spirituali di Charles De Foucauld*, Roma 1974, 62.

⁴³ C. M. MARTINI, *Il Discorso della montagna*, Milano 2006, 82.

⁴⁴ GRECO, «A immagine del Bel Pastore», 190.

un'esistenza in cui valgono le leggi dell'efficienza, del successo, del potere, ma piuttosto le leggi del nascondimento, dell'incontro personale, della piccolezza», nella seconda parte dal Vangelo di Marco, «l'insistenza non è più tanto sul comprendere, sull'aprire gli occhi, sul capire, ma sul fare qualcosa per il Regno, sul dare se stessi, dare la propria vita»⁴⁵.

Dal Vangelo emerge che l'insegnamento di Gesù non ha portato subito frutti nella vita dei discepoli. Questa realtà ci spinge a dire che anche Gesù, durante il cammino di formazione,

ha sperimentato che cosa vuol dire fallire come guida spirituale. Spesso deve ammettere che non è riuscito a farsi capire dai suoi discepoli (Mc 4,13; 4,40; 7,18; 8,16-21. In particolare deve scontrarsi col fatto che nemmeno la sua parola, la sua cura personale, tutto il suo amore sono bastati per evitare che Giuda Iscariota divenisse quello che è divenuto: il suo traditore (Mc 14, 43)⁴⁶.

Dopo l'arresto di Gesù, i discepoli che sono stati con Lui, che con Lui hanno vissuto, mangiato, parlato, che con Lui hanno fatto lo stesso suo cammino fuggono impauriti. Possiamo dire che Gesù con tutto ciò che ha fatto per loro nella vita pubblica, non è riuscito a convincerli a rimanere con Lui. Gesù sperimenta il fallimento. Dopo la risurrezione, invece, le cose cambiano. Gesù risorto entra nella vita dei discepoli, donando loro di ricevere lo Spirito Santo «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). L'incontro con Cristo risorto è determinante per i discepoli che ricevendo lo Spirito Santo, ricevono anche il compito da parte di Gesù di continuare l'opera messianica⁴⁷.

3. L'arte educativa di Gesù

Tutta l'attività pubblica di Gesù può essere considerata una vera arte di educazione. Gesù è una guida e cioè maestro, però un maestro che lascia "il segno". Come educa Gesù? È sempre questa la domanda che accompagna il nostro cammino di analisi del suo stile formativo.

⁴⁵ C. M. MARTINI, *L'itinerario spirituale dei dodici nel vangelo di Marco*, Roma 1976, 72-73.

⁴⁶ MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, 50-51.

⁴⁷ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 176-177.

3.1. *Partendo della vita concreta del destinatario*

Guardando alla vita pubblica di Gesù vediamo che Gesù nel suo insegnamento fa sempre riferimento alla vita concreta del destinatario. La vita concreta del destinatario è il punto di partenza per l'insegnamento di Gesù.

Gesù viveva mescolato con la gente, artigiani come lui, o lavoratori, vignaiolo, pescatori del lago: gente che parlava di semenze, di pecore, di reti, di barchi e di pesci; che osservavano il tramonto per srotolare di vento e di pioggia. Egli sa, da allora, che per farsi intendere dagli uomini semplici bisogna usare parole che designino le cose che giornalmente maneggiano, raccolgono, seminano, mietono col sudore della propria fronte. E anche ciò che sorpassa queste cose non è compreso dalla povera gente se non per via di paragone con esse e di analogia: l'acqua del pozzo, il vino, il granello di senape, il fico, la pecora, un po' di lievito, una misura di farina: non occorre altro perché gli umili comprendano la verità⁴⁸.

«Mescolato con la gente» Gesù impara a riconoscere quale sono le preoccupazioni più frequenti degli uomini dal suo tempo, per inserire in un modo più adeguato il suo messaggio. Partendo dalla vita concreta del destinatario Gesù ci rivela che «il Dio cristiano è colui che, partendo da ogni concreta situazione in cui l'uomo si trova, dischiude un reale passaggio verso una forma di libertà più vera e più creativa»⁴⁹.

3.2. *Il metodo parabolico di Gesù*

Gesù insegnava per mezzo delle parabole. Il numero grande di parabole che gli evangelisti ci hanno trasmesso porta a dire che questo era il modo abituale di parlare di Gesù nel suo insegnamento. Se ci fermiamo solo al passaggio del Vangelo di Marco che dice «senza parabole non parlava loro» (Mc 4,34) siamo tentati di credere che Gesù abbia parlato alla gente solo in parabole.

Si ha l'impressione che Gesù considerasse questo modo di esprimersi come il più adeguato alla capacità di comprensione degli ascoltatori e quindi il più adatto a trasmettere efficacemente il suo messaggio. Ma perché privilegiare questo tipo di linguaggio? Per quale ragione preferirlo al linguaggio

⁴⁸ MAURIAC, *Vita di Gesù*, 21.

⁴⁹ C. M. MARTINI, *Coenae Tuae, Itinerario sacerdotale*, Milano 1988, 116.

diretto e esplicito? E quali sono le sue caratteristiche specifiche? Quali gli obiettivi che consente di raggiungere? Chi sono, infine i destinatari di questo parlare in similitudini?⁵⁰.

Per rispondere alle domande del cardinale Carlo Maria Martini cercheremo di analizzare tre punti. Anzitutto ci chiederemo che cosa sono le parabole; in un secondo momento vedremo perché Gesù parlava in parabole; infine, la forza specifica della parabola.

3.2.1. La parabola

Il vocabolo «parabola», che deriva dal greco *parabolé*, corrisponde all'ebraico *māšāl*: è termine letterario per indicare un genere sapienziale, un detto o un racconto, un'immagine o una storia che coinvolge la vita dell'ascoltatore. Non si tratta di una storia parallela a quella reale, bensì di una narrazione che lambisce la vita in un punto di contatto, come suggerisce lo stesso termine geometrico. La parabola dunque non è una semplice immagine statica, ma contiene un paragone che è connesso a una dinamica storica: indica cioè qualcosa che cambia, evolve, si trasforma e tocca un aspetto della nostra vita⁵¹.

Dunque la parabola potrebbe essere definita così: «un breve viaggio “guidato” nel mondo di fittizio che consente di ritornare alla realtà con occhi più penetranti, con uno sguardo più consapevole, con una maggiore capacità di cogliere la verità o la non-verità del proprio essere»⁵².

3.2.2. Perché Gesù parlava in parabole?

È difficile trovare una risposta esaustiva a questa domanda. Tuttavia, cercheremo di rispondere con la riflessione fatta dal cardinale Carlo Maria Martini che tra le diverse ipotesi che sono state avanzate si ferma a due di queste:

La *prima risposta*: L'uomo è poco disposto ad ascoltare discorsi che trascendono la sua esperienza e i suoi interessi immediati. Per questo Gesù usava

⁵⁰ C. M. MARTINI, *Innamorarsi di Dio e della sua parola*, Bologna 2011, 61.

⁵¹ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 135-137.

⁵² MARTINI, *Innamorarsi di Dio e della sua parola*, 68-71.

la parabola, che conduce gradualmente a porsi delle domande sempre più alte. [...] La *seconda risposta*: connessa con la prima è però più teologica. Dio è troppo grande e non lo si può banalizzare, e non lo si può spiegare con parole umane. [...] Gesù, che contemplava l'ineffabile Dio, sapeva di non poterlo spiegare del tutto in un linguaggio umano, cercava di stimolare l'animo e il cuore degli ascoltatori con il le parabole⁵³.

3.2.3. La forza specifica della parabola

Le quattro caratteristiche fondamentali della parabola descritte dal cardinale Carlo Maria Martini ci aiutano a capire meglio il motivo per il quale Gesù nei suoi discorsi utilizza in modo privilegiato questo linguaggio.

La serietà della situazione. Per il fatto che la parabola è sempre collegata a una situazione reale, il suo ruolo non è solo quello di trasmettere un insegnamento teorico e generale, ma è quello di prepararci a ricevere la realtà trasmessa. Per esempio, se facciamo riferimento al Regno di Dio il ruolo della parabola è quello di annunciare la vicinanza di questo.

Il coinvolgimento. Il ruolo della parabola è quello di coinvolgere il destinatario. Questo non può rimanere indifferente al messaggio che viene trasmesso ma; è chiamato a prendere la posizione esprimendo il proprio giudizio (*Mc* 4,9).

Il capovolgimento. La parabola porta al cambiamento dei ruoli tra quelli che ascoltano: dal giudice al giudicato; da uno che accusava a uno che riconosce la propria colpa e il bisogno di guarigione.

La concentrazione. La parabola aiuta a focalizzare l'attenzione verso una realtà concreta. L'ascoltatore è chiamato a pronunciarsi su di essa, per fare poi il salto verso una realtà vissuta⁵⁴.

Il metodo parabolico rappresenta un principio pedagogico fondamentale che offre un insegnamento concreto. Il racconto degli esempi buoni ci spinge a imitarli e il racconto degli esempi cattivi ci determina ad evitarli.

⁵³ MARTINI, *Innamorarsi di Dio e della sua parola*, 25-26.

⁵⁴ MARTINI, *Innamorarsi di Dio e della sua parola*, 68-71.

3.3. Interrogare e correggere

Gesù scende gradualmente «dal velo della parabola al rimprovero diretto»⁵⁵. Nel suo insegnamento, nella relazione con gli uomini, Gesù non rimane fermo al metodo della parabola. Gesù interroga, usa la domanda. Se guardiamo all'attività pubblica di Gesù, lo vediamo in un dialogo continuo con i discepoli, con i farisei e con le persone che lo cercano. Il dialogo con le persone è una parte importante della vita di Gesù che rappresenta, possiamo dire, il suo atteggiamento.

Non dobbiamo dimenticare che il dialogo di Gesù con le persone, tante volte, ha come finalità il compito di correggere i atteggiamenti sbagliati. Gesù è il maestro che interroga e corregge. L'educatore se vuole lasciare "il segno", se vuole offrire una "forma", deve anche essere una guida autorevole e forte; deve anche correggere. Gesù stesso è l'educatore che corregge, che si oppone quando le cose non sono fatte in modo giusto. Un esempio in questo senso, lo troviamo nel Vangelo di Matteo dove Gesù usando l'espressione «ma io vi dico» cerca di correggere i farisei che interpretavano la Legge di Dio in modo sbagliato (Mt 5,22.28.34.39.44)⁵⁶.

3.4. Essere testimoni

Gesù con la sua vita è il maestro autentico che mette in pratica ciò che insegna, essendo così per tutti noi un testimone. Gesù, non è solo il maestro che conosce la teoria, ma è anche il maestro autentico che la mette in pratica. Questa è la differenza tra i maestri autentici e i falsi maestri. I maestri autentici mettono in pratica ciò che insegnano, invece, i falsi maestri «Dicono e non fanno» (Mt 23,3). Gesù è un grande maestro, perché è un autentico testimone: «la sua vita corrisponde alla sua parola. Prima di insegnare quel che sapeva, Gesù comunicava quello che era»⁵⁷.

Papa Paolo VI, nell'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* scrive una frase che è divenuta famosa:

Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugual-

⁵⁵ MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, 49.

⁵⁶ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 80.

⁵⁷ DOGLIO, *Imparare Cristo*, 18.

mente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, - dicevamo lo scorso anno a un gruppo di laici - o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»⁵⁸.

Osserva molto bene, Papa Paolo VI, che l'uomo contemporaneo cerca oggi i testimoni. L'uomo contemporaneo cerca oggi quelle persone che mostrano nella loro vita le proprie convinzioni. Anche in questo senso Gesù è il maestro che testimonia con la propria vita ciò che insegna, che parla con la propria vita. Papa Benedetto XVI insegna che : «una testimonianza di spole parole non ha gran peso: potrebbe essere una falsa testimonianza. Quando però con la testimonianza del dolore, la vita stessa diventa testimonianza, allora il peso è un altro»⁵⁹.

4. Gesù: Pastore buono e bello che educa a servire

Fino a questo punto abbiamo cercato di rispondere alla domanda circa il come educa Cristo. Ora la nostra attenzione può focalizzarsi su un'altra domanda: a cosa educa Cristo? Partiamo dall'immagine di Gesù, «Pastore grande delle pecore» (Eb 13,20) che si presenta come il Pastore buono e bello venuto a radunare le pecore disperse della casa di Israele (Mt 9,36; Mc 6,34). L'immagine del Pastore buono e bello ci aiuta a capire come in Gesù si attualizza la promessa divina: «vi darò pastori secondo il mio cuore» (Ger 3,15), con la quale comincia anche l'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*⁶⁰.

4.1. Gesù si autodefinisce Pastore buono e bello

«Io sono il pastore buono» (Gv 10,1-18) afferma Gesù nel vangelo di Giovanni. Il termine greco *kalòs* che di solito viene tradotto con buono, in realtà si può tradurre anche con “bello”. In greco la parola *kalòs* ha due significati: buono e bello. L'immagine del pastore presente nel vangelo di Giovanni è molto antica e appartiene anche all'Antico Testamento. Ricordiamo in questo senso il Salmo 23 che afferma: «Il Signore è il mio pastore non manco di nulla» (Sal 23,1), oppure, il profeta Ezechiele che critica gli atteggiamenti dei pastori di Israele che pascono

⁵⁸ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, Città del Vaticano 1975, 41.

⁵⁹ RATZINGER, *Annunciatori della Parola e servitori della vostra gioia*, 548.

⁶⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 1.

se stessi (cfr. *Ez* 34, 1-11). Nel vangelo di Giovanni troviamo in Gesù invece, il vero pastore di Israele che pasce le pecore. Gesù si autodefinisce Pastore buono e bello che pasce le pecore ed è diverso dai pastori mercenari che cercano solo il profitto⁶¹.

Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: «Io sono il Buon Pastore (...) Io offro la mia vita per le pecore», dice Gesù di se stesso (*Gv* 10, 14s). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini⁶².

Dai vangeli emerge che il Pastore buono e bello non possiede nulla. Gesù è un pastore povero che «non ha dove posare il capo» (*Lc* 9,58), ma è un pastore che non si preoccupa perché è aiutato da persone generose (cf. *Mc* 15, 40-41). Il Pastore buono e bello vive in mezzo ai poveri incontrando anche i peccatori. Egli non dimentica la vita dei malati e dei bisognosi (cf. *Lc* 15,1-3), ma li aiuta. Gesù, il Pastore buono e bello, pensa alle necessità spirituali e alle necessità materiali del suo gregge (cf. *Mc* 6,33-44)⁶³.

4.2. *Il Pastore buono e bello porta fuori le pecore*

È bella l'immagine di Gesù che porta fuori le pecore. Lui che è il Pastore buono e bello non lascia le pecore in un spazio chiuso ma le invita ad uscire fuori per sperimentare la gioia della vita e della libertà. Così, il Pastore buono e bello porta fuori le pecore verso una vita vissuta in profondità, in abbondanza e in modo libero.

⁶¹ L. BUCCHERI, «Gesù pastore e agnello: due aspetti, un solo volto», in *Presbyteri* 7 (2013) 503.

⁶² BENEDETTO XVI, *Omelia per la Messa di inizio del ministero petrino*, Roma 2005.

⁶³ GRECO, 189.

A cosa serviva lasciare le pecore nel recinto? Ad essere tosate, munte e poi macellate. Quindi sono i mercenari che lasciano le pecore lì dentro, in quello stato di chiusura, di schiavitù, di sottomissione perché devono servire a loro, per dare latte, lana e infine per potersene cibare. Non così Gesù pastore buono e bello, che al contrario dei pastori mercenari si prende cura delle sue pecore, le chiama una ad una per nome e le fa uscire. [...] I pastori mercenari sono più interessati a cammini di perfezione, che a cammini di libertà e di felicità. Viviamo in un tempo in cui le religioni spingono l'uomo a cammini di perfezione fondati su regole, ascetismi, invece che aiutare l'uomo e condurlo verso una vera e profonda libertà e felicità, in altre parole verso una vita piena⁶⁴.

4.3. Il Pastore buono e bello «porta addosso l'odore delle sue pecore»

Il Pastore buono e bello «porta addosso l'odore delle sue pecore»⁶⁵ non guarda la vita dalla finestra ma esce fuori perché bisogna uscire.

La vita è quello che fai nel momento presente, quando esci e non quando sei spettatore passivo di quello che altri ti presentano come realtà. Se guardi la vita dalla finestra alla fine ti convinci che la realtà sia quella che vedi dentro lo schermo, quella che ti raccontano i telegiornali. Pensi che quella sia la realtà da vivere ma poi, non potendo viverla perché non è la tua realtà, ti senti impotente, passivo, abbandonato, sempre più spettatore lasciando che la vita passi. È veramente bello questo Gesù pastore che porta fuori da questi recinti, da questi schermi e da questa pseudo realtà verso i pascoli della vita reale⁶⁶.

La vita viene vissuta veramente quando si vive nel momento presente, quando si fanno le esperienze, quando si esce da se stessi per entrare in relazione con un altro. La vita non si guarda con passività aspettando che un altro racconti le cose che sono successe, ma si vive e il vero pastore vive questa vita in mezzo alle pecore portando l'odore di queste pecore. Il vero pastore sta in mezzo alle sue pecore avendo lo stesso odore delle sue pecore. Gesù, che è il Pastore buono e bello, insegna «a prenderci cura della vita, a sporcarci le mani per prenderci cura dell'altro e di tutta la creazione [...] perché tutto ciò che è vivo, che è vivente, possa entrare

⁶⁴ BUCCHERI, 503-505.

⁶⁵ FRANCESCO, *Omelia della Messa Crismale*, Roma 2013.

⁶⁶ BUCCHERI, 507.

nei pascoli della Vita e quindi nella felicità»⁶⁷. Stare in mezzo alle pecore è un cammino di liberazione che ci aiuta a vivere questa vita in profondità.

4.4. *Il Pastore buono e bello serve le pecore*

Gesù ci mostra nella sua vita che il Pastore buono e bello è colui che serve. Nella lavanda dei piedi (Gv 13, 1-17) troviamo l'esempio per eccellenza che Gesù ci offre per capire che cosa significa servire. Nella Passione Gesù dimostra che il Pastore buono e bello non è un Dio del successo. Il Pastore buono e bello è un Dio che ama le pecore e serve gli uomini. Dopo la risurrezione, Cristo che appare a Pietro lo interroga: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?» (Gv 21,15). Dopo questa domanda, che si ripete tre volte e alla quale Pietro risponde affermativamente Cristo prosegue: «pasci le mie pecorelle» (Gv 21,17). Pietro è invitato da Gesù a pascere le pecore che significa amare e servire le pecore essendo disposto anche a soffrire per loro. E amare le pecore significa: «dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento»⁶⁸ diceva Papa Benedetto XVI.

Conclusione

Gesù che è il Maestro della nostra vita rappresenta il punto di partenza per ogni cammino di formazione in quanto Egli è per tutti un modello di educatore. Analizzando l'arte educativa di Gesù ci mettiamo alla sua scuola con l'atteggiamento dei discepoli che sono chiamati da Gesù a seguirlo per stare con lui. Alla scuola di Gesù impariamo quell'umiltà che ci fa consapevoli dei nostri limiti e mancanze. Alla scuola di Gesù aumenta il desiderio di ricevere e assimilare qualcosa di vitale per essere testimoni di una vita vissuta in abbondanza e in profondità. Da Gesù Pastore buono e bello vogliamo imparare a vivere bene con amore disposti sempre a servire nella concreta situazione in cui ci troviamo.

⁶⁷ BUCCHERI, 505.

⁶⁸ BENEDETTO XVI, *Omelia per la Messa di inizio del ministero petrino*, Roma 2005.

Bibliografia

- BALTHASAR, H. U. von, *La foi du Christ*, Paris 1969.
- BENEDETTO XVI, *Omelia per la Messa di inizio del ministero petrino*, Roma 2005.
- BENEDETTO XVI, *Omelia per la Messa di inizio del ministero petrino*, Roma 2005.
- BERTOLA, C. G., *Rimanete nel mio amore (Gv 15,9)*, Torino 2006.
- BIANCHI, E., *Lettere a un amico sulla vita spirituale*, Magnano 2010.
- DE FOUCAULD, Ch., *Scritti Spirituali di Charles De Foucauld*, Roma 1974.
- DOGLIO, C., *Imparare Cristo*, Milano 2014.
- FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si*, Città del Vaticano 2015.
- FRANCESCO, *Omelia della Messa Crismale*, Roma 2013.
- GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica Pastores dabo vobis*, Città del Vaticano 1992.
- GUILLET, J., *Jésus-Christ dans notre monde*, Paris 1996.
- IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, Milano 2012.
- MAGGIONI, B., «Teologia del Ministero e ricerca neotestamentaria», in F. G. BRAMBILLA – T. CITRINI, ed., *Il prete identità del ministero e oggettività della fede*, Milano 1990.
- MARTINI, C. M., *Chiamò quelli che egli volle*, Milano 2015.
- MARTINI, C. M., *Coenae Tuae, Itinerario sacerdotale*, Milano 1988.
- MARTINI, C. M., *Dio educa il suo popolo*, Milano 1987.
- MARTINI, C. M., *Il Discorso della montagna*, Milano 2006.
- MARTINI, C. M., *Innamorarsi di Dio e della sua parola*, Bologna 2011.
- MARTINI, C. M., *L'itinerario spirituale dei dodici nel vangelo di Marco*, Roma 1976.
- MAURIAC, F., *Vita di Gesù*, Verona 1966.
- NEWMAN, J. H., *Maria. Pagine scelte*, Milano 1999.
- PAOLO VI, *Esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi*, Città del Vaticano 1975.
- PIERI, F., *I vangeli Sinottici: L'esperienza spirituale nel Vangelo di Marco, il Vangelo del Catecumeno*, ARB206 – Corso alla Gregoriana anno 2014-2015.
- RATZINGER, J., *Annunciatori della parola e servitori della vostra gioia*, Roma 2013.
- SEQUERI, P., *Charles de Foucauld. Il vangelo viene da Nazareth*, Milano 2010.
- WITWER, T., *I carismi nella Chiesa e la grazia della vocazione*, Roma 2012.